



Giffoni
GRIFONE D'ORO MIGLIOR FILM


SELECTION OFFICIELLE
UN CERTAIN REGARD
FESTIVAL DE CANNES
PRIX UN CERTAIN TALENT

Gillo
PREMIO GILLO PONTECORVO

“Quante strade deve percorrere un uomo per essere chiamato uomo?”
BLOWIN' IN THE WIND Bob Dylan



LA GABBIA DORATA
di Diego Quemada-Diez
(La Jaula de Oro, Messico, 2013, 102')

Vincitore del Gryphon Award al Giffoni Film Festival, *La gabbia dorata*, opera prima del regista spagnolo Diego Quemada-Diez, è stato premiato anche al Festival di Cannes nella sezione Un certain regard. Il film è incentrato sulle vicende di tre ragazzi del Guatemala, Juan, Sara e Samuel, desiderosi di raggiungere gli Stati Uniti alla ricerca di una possibilità, di una vita migliore, per mettersi alle spalle l'estrema povertà nella quale sono cresciuti. Sara preferisce tagliare i capelli, comprimere il seno ed essere scambiata per un maschio, convinta di avere una possibilità in più. Mentre stanno attraversando il Messico, i tre si imbattono in Chauk, un giovanissimo indio che non parla una parola di spagnolo, ma come loro sogna di entrare negli States.

INTRO: SMANTELLARE IL MITO DELLA FRONTIERA

*«Ho iniziato a cercare fondi per il film a Los Angeles, dove avevo girato un cortometraggio che era stato presentato al Sundance. Quando dicevo che volevo **attori non professionisti** i finanziatori insistevano affinché usassi almeno una voice over riconoscibile, proponendomi Salma Hayek, ma non era nei miei piani. Dopo sono andato in Messico, dove esistono ancora gli aiuti alla cultura, e ho cercato i produttori. Prima di trovare quelli giusti **ne ho cambiati cinque**, perché molti erano spaventati dalla situazione presente nel paese e anche la logistica era complessa, con centoventi location. In realtà la cosa non era pericolosa come sembrava, sapevo a chi rivolgermi per avere i permessi. Ho parlato con **i capi delle bande locali** spiegando loro i motivi per cui volevo girare e mi hanno aperto le porte (...) Il film mette in discussione il tema delle frontiere e delle bandiere – tutte **costruzioni artificiali**. Sono riuscito a ottenere dei visti per i ragazzi, anche se è stato difficile. Abbiamo poi parlato con la polizia di frontiera ma non ci ha aiutato e quindi abbiamo ricostruito questa zona nell'area messicana. Un ragazzo mi ha spiegato la sua conformazione: tunnel, muri, poi ancora tunnel e zone paludose, sembrava **un campo di concentramento** (...) Nei personaggi è presente una componente di finzione e una reale. Ho inserito anche dei riferimenti a **Il cavaliere della valle solitaria** e ai film di John Ford, come nella scena della gallina. Ho voluto costruire un **poema epico** dove si sentisse la forza del viaggio, del paesaggio e del treno. (...) Ho incontrato una ragazza che aveva fatto lo stesso viaggio con la madre, si era tagliata i capelli e aveva usato una fascia per il seno; un'altra donna mi ha raccontato che prima di partire aveva iniziato a prendere la pillola perché sapeva che sarebbe stata violentata. La costruzione dei personaggi viene quindi da più elementi, l'importante era che ognuno mettesse del suo per creare la realtà. (...)*

INTRO: SMANTELLARE IL MITO DELLA FRONTIERA

*Ho fatto tre film insieme a **Ken Loach**. Mi ha colpito il suo metodo di girare in sequenza e anche il lavoro con gli attori che in questo modo capiscono cosa devono fare. Loach poi usa la macchina da presa a livello dello sguardo, senza fare ricorso a dolly o steadycam. Quello che apprezzo di meno è l'eccesso di sottolineatura politica. Per me è un elemento che deve emergere senza bisogno di spiegarlo ulteriormente (...) **Smantellare il mito della frontiera** è l'idea che sta dietro al film. La situazione politico-economica del paese è complessa. Gli emigranti disprezzano la cultura di appartenenza e non capiscono che altrove le cose non sono certo migliori. Volevo rovesciare questo aspetto: noi possiamo imparare da quelle culture indigene, piuttosto che loro dalla nostra. Il mio è un tentativo di cambiare un paradigma radicato, perché al di là delle barriere che ci dividono condividiamo lo stesso pianeta. Quanto tempo sia necessario non lo so, l'importante è muovere i primi passi in questa direzione»*

Diego Quemada-Diez da [Sentieriselvaggi.it](https://www.sentieriselvaggi.it)



RECENSIONI

«Esistono **film belli, film importanti e film necessari**. Per chi li fa e per chi li vede. Trovarne uno che combini questi tre elementi è ormai un evento più unico che raro e, quando capita, gli occhi abituati a visioni ripetitive si spalancano attenti e si riaccende la passione sopita per un mezzo in grado di aprirci una finestra sulla condizione umana. Per fare un film del genere non basta il talento, ci vuole la sincerità e la passione del narratore.

È questo il caso di *La gabbia dorata* al lungometraggio di Diego Quemada-Diez, un giovane cineasta spagnolo che si è fatto le ossa come assistente di Ken Loach e in ruoli di contorno nel cinema hollywoodiano, e che per anni ha perseguito un sogno: raccontare una storia sulle centinaia di migliaia di persone che quotidianamente salgono sui tetti dei treni merci che attraversano il continente latino-americano, per sfuggire a una vita di miseria, in cerca di una speranza nella terra delle opportunità, gli Stati Uniti.

Nella difficilissima ricerca di finanziamenti per un film che nessuno voleva, **il regista ha raccolto le storie vere di centinaia di persone**, ha vissuto in casa loro e ha frequentato i ghetti più pericolosi del mondo, rischiando a volte la vita. Consapevole della forza evocativa di una storia che si è riproposta con poche varianti nel corso dei secoli, raccontata dal cinema con un'epicità codificata in generi come **il western e l'avventura**, Quemada-Diez ha scelto di potenziarne il realismo contaminandolo con la finzione, senza paura di evocare il fantasma di John Ford o di altri esploratori del confine.

La gabbia dorata è un film che sfata il mito della frontiera mostrandoci il muro su cui si infrangono i sogni e le speranze che spingono tanta gente ad affrontare un viaggio denso di insidie, attraverso paesi dove la miseria ha favorito la nascita di spietati trafficanti d'uomini **e dove la vita umana, soprattutto femminile, non conta niente**. Nel film c'è tutto quello che ruota intorno alla tragedia dell'immigrazione clandestina in quei paesi: la sorte delle donne, vittime di elezione in una società criminale e maschilista (impossibile non pensare alle oltre 400 ragazze massacrate nell'impunità a Ciudad Suarez, in Messico), la cultura india ormai quasi perduta, i migranti che si ammassano sui treni, le tappe forzate lungo il cammino, dove pochi sprazzi di lavoro e solidarietà si alternano alle razzie dei criminali e dei narcotrafficanti. Sono tutte storie vere, rese ancora più forti e toccanti dalla **poesia che si sprigiona dai volti** e dalle voci degli adolescenti protagonisti, le cui avventure lo spettatore segue col fiato in gola. In questo senso Quemada-Diez ha appreso e superato la lezione del suo maestro Ken Loach, **togliendo alla sua narrazione qualsiasi sovrastruttura ideologica** e coinvolgendosi/ci da essere umano, invece che politico e intellettuale. (...) Se "l'emigrazione è legge di natura" (la frase del vescovo missionario Giovanni Battista Scalabrini, apposta dal regista a suggello del film), opporvisi spezzerà solo la cresta dell'onda ma non fermerà la marea. Il viaggio, qualunque ne sia l'esito, è una scelta di vita, contrapposta alla morte sicura dell'anima e del corpo»

Daniela Catelli, Coming Soon

«Giovani (aspiranti) migranti vogliono oltrepassare un confine, devono trovare un passaggio: non sappiamo perché, le motivazioni non vengono mai espresse, **la migrazione è semplicemente mostrata**. Il movimento dal Guatemala, attraverso il povero Messico e fino al sogno americano, è un road movie composto di **inquadrature sgranate e traballanti, camera a mano, pedinamento realista** dei personaggi. (...) Sulla strada irregolare si incontrano disperati, trafficanti di uomini, religiosi, poliziotti violenti a difesa di una frontiera armata. Il racconto è totalmente imperniato sull'**ambizione del Confine**, presentato in modo frontale e fuor di metafora (c'è una linea da varcare, un tunnel da percorrere: quello è l'obiettivo). Allo stesso tempo sfiora generi diversi, dall'ipotesi sentimentale iscritta nel triangolo (la ripresa del ballo), alla questione gender che impone un'inversione biologica anche solo per scappare, al **thriller sociale** con sottinteso rovesciamento, i clandestini/buoni inseguiti dalle guardie/cattivi. (...) Piuttosto bisogna guardare al congegno linguistico, allo spagnolo e l'indio che parlano fra loro ma non si capiscono. L'idioma di Chauk non viene tradotto, favorendo dunque **l'assunzione della prospettiva dei giovani guatemaltechi**: come loro non intendono il compagno di viaggio, così anche chi osserva resta invischiato nell'incomprensibilità reciproca (con evidente implicito rimando alla geopolitica sudamericana). Inoltre, la sceneggiatura a sei mani manipola con inedita crudeltà i destini dei protagonisti (...). Storia di più confini (umani, linguistici, sessuali, politici), corsa a perdifiato al di là della linea, *La Jaula de Oro* è la cronaca di una scommessa senza ritorno nella contemporaneità, **migrare per restare vivi oppure morire**, fuggire da una gabbia per sbattere contro altre sbarre, ritrovarsi ancora beffati (...)

Emanuele Di Nicola [Gli Spietati](#)

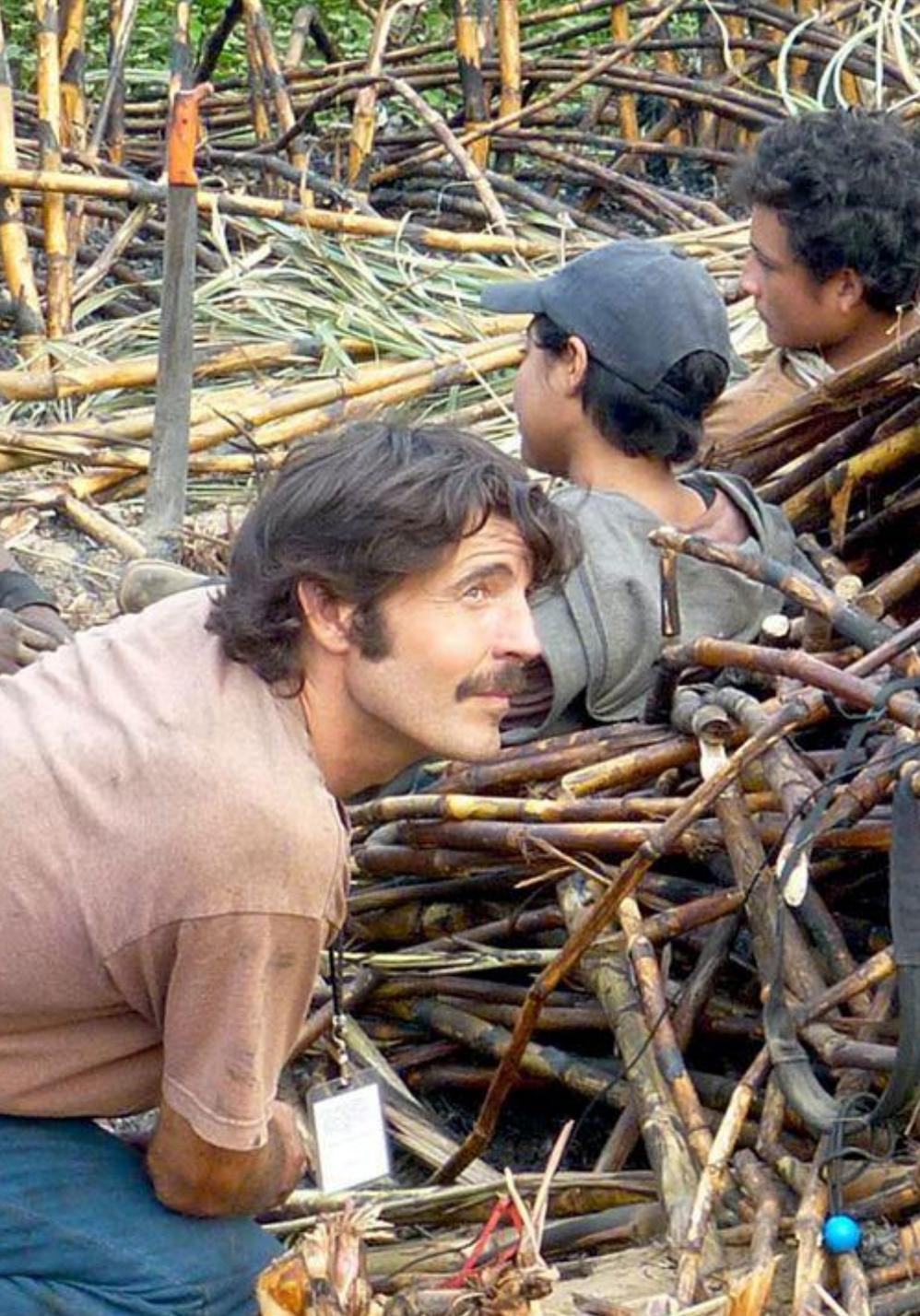


RECENSIONI

«Se il cinema è una **finestra aperta sul mondo**, *La gabbia dorata* di Diego Quemada-Diez ci mostra qualcosa da cui forse vorremmo distogliere gli occhi, ma sarebbe dovere di tutti conoscere. È cinema della realtà, cinema autentico, girato tra persone vere, dentro situazioni concretissime, dove la macchina da presa ritrova una delle sue funzioni primarie: mostrare qualcosa che non si conosce, **alzando il sipario su un mondo ignorato**. (...) Praticamente non c'è una sola battuta di dialogo, non scopriamo niente della loro vita o delle loro famiglie, ma in fondo sono informazioni che non servono (...) il regista (che ha scritto la sceneggiatura dopo un lavoro di ricerca e documentazione che è durato diversi anni) vuole limitarsi alla pura “registrazione” delle loro azioni. Bastano gli sguardi segnati dalla vita e dalla miseria per farci capire quello che le parole avrebbero solo reso a rischio retorica. (...) Un viaggio che per la maggior parte si svolge sui tetti dei vagoni merci che attraversano il Paese e che Quemada-Diez ci restituisce in tutta la sua **epica quotidiana**, fatta di sofferenza, privazioni ma anche di pericoli e tragedie. (...) Ma quello che in un film di “avventure” potrebbero assomigliare a delle belle trovate di sceneggiatura per aumentare la tensione, qui si rivela per quello che è veramente: il volto vero e tragicamente quotidiano di una società dove sembra esistere solo la sopraffazione della forza e delle armi. Perché il regista, che si è fatto raccontare queste situazioni da chi le ha davvero attraversate, le restituisce sullo schermo **senza il minimo orpello spettacolare**, preoccupato solo di trasmettere tutto il

dramma di chi è condannato ad accettare in silenzio il sopruso e l'umiliazione. Non c'è nemmeno la “tragedia darwiniana” del più forte che sopravvive al più debole: la vita di questi disperati migranti è legata al caso, alla fortuna, alla disperazione, alla speranza. A un certo momento un raggio di umanità e di morale illumina le azioni di qualcuno (si vedrà nel film come e quando) ma è un comportamento che trova una giustificazione solo nel barlume di umanità che un adolescente può portare dentro di sé. A Quemada-Diez non interessava dirigere un film che alla fine offrisse un qualche prevedibile happy ending, voleva solo immergere lo spettatore nella realtà senza difese o protezioni: per questo ha scelto solo attori non professionisti (tutti i ragazzi sono bravissimi) e per questo ha raccontato una storia “normale”, come ne succedono ogni giorno in Messico e al confine con gli Stati Uniti. Perché solo così poteva girare **un film vero. E indimenticabile**»

Paolo Mereghetti [Corriere della Sera](#)



PARLA IL REGISTA: «SOFFERENZA E UTOPIA IN AMERICA LATINA»

«La situazione sociale dell'America Latina necessita di un cinema che sia profondamente impegnato nella realtà del mondo. A me interessa fare film radicati nella società contemporanea. L'autentico realismo ha tutto: fantasia e razionalità, sofferenza e utopia, la felicità e il dolore delle nostre esistenze. Voglio dare voce agli emigranti: esseri umani che sfidano un sistema retto dalle indifferenti autorità nazionali e internazionali, attraversando illegalmente le frontiere, rischiando le loro vite nella speranza di superare la povertà estrema. Questo film non è un documentario, è piuttosto una finzione che si basa sulla realtà, ripresentandola da un punto di vista fatto di autenticità e di integrità. Abbiamo ideato la narrazione e la poetica di questa odissea partendo dalla testimonianza di centinaia di emigranti e dai sentimenti di ognuna delle persone che hanno preso parte al processo creativo. Nel momento in cui ci identifichiamo con Juan e Chauk, ci separiamo dalle nostre vite di tutti i giorni, e intraprendiamo una grande, emozionante avventura che ci porta a una importante scoperta: un viaggio che dissipa l'idea secondo la quale la felicità ci aspetta in un posto lontano, un viaggio che ci fa riflettere sui confini che dividono le nazioni, un viaggio verso la consapevolezza di quello che ci separa come esseri umani. Abbiamo intrapreso quest'avventura nella speranza di smantellare le convenzioni che ci imprigionano, in modo da reinventare la nostra realtà. Il mio sogno è che questi confini che ci separano si dissolvano, permettendoci di salire su un altro treno. Un treno la cui destinazione è indifferente, un treno i cui passeggeri sappiano che tutte le nostre esistenze sono connesse, un treno i cui ostacoli ci ispirino a celebrare le nostre vite con un rispetto e con una coscienza che trascende nazionalità, razze, classi sociali e credenze»

Diego Quemada-Díez



INTERVISTA AL REGISTA

Chi è l'autore

Nato nel 1969 a Burgos, in Spagna, ha vissuto per vent'anni in America Latina, ricevendo la cittadinanza messicana. Ha cominciato a lavorare nel cinema come assistente operatore per *Terra e Libertà* di Ken Loach.

Nel 1996 è assistente operatore per *Le cose che non ti ho mai detto* di Isabel Coixet. In seguito si diploma in direzione della fotografia all'American Film Institute.

Nel 2001 dirige il corto di fine corso *A Table is a Table*.

In seguito è operatore per il film di Alejandro Gonzales Iñárritu (*21 grammi*), Fernando Meirelles (*The Constant Gardener*), Tony Scott (*Man On Fire*) e Oliver Stone.

Nel 2006 gira altri due corti, *I Want to Be a Pilot*, selezionato dal Sundance Festival e vincitore di oltre cinquanta premi in tutto il mondo, e *La Morena. La Jaula de Oro*, il suo primo lungometraggio da regista, ha partecipato a Cannes 2013 nella sezione Un Certain Regard, vincendo il premio Un Certain Talent e il premio Gillo Pontecorvo.

Con lo stesso film ha vinto il premio come miglior regista a Chicago, Vladivostok, L'Avana, New York.



Patrocino e contributo



Cia-Agricoltori italiani Centro Lombardia



Partner artistico e tecnico

Bloom – Cooperativa il Visconte di Mezzago

